

Per raccontarvi quello che mi è capitato quest'anno dovrò usare il passato remoto.

I fatti risalgono a poco tempo fa, ma mi sembrano così lontani, e così tanti i cambiamenti nella mia vita, che anche voi sarete d'accordo con me: quest'anno appena trascorso appartiene davvero a un'altra epoca.



AUTUNNO E POI INVERNO



Mia madre diceva sempre: «Siamo poveri! Siamo poveri!», ne era convinta perché in paese dicevano che eravamo *gentixedda*, gente da poco. Mio padre era spesso disoccupato e lei era una figlia illegittima che mia nonna aveva mandato, ragazzina, a pulire le case, dopo che a scuola non ce l'aveva fatta.

Per mamma noi eravamo l'emblema dell'umana miseria, ma perfino la povertà dipende dal punto di vista e forse proprio poveri non lo eravamo.

Io, la figlia maggiore, potevo permettermi di non lavorare e studiavo al liceo classico, mangiavamo tre volte al giorno, abitavamo in paese, nella casa della nonna, e oltre a un tetto sopra la testa, avevamo il televisore, la lavatrice, il frigorifero e perfino un'auto, anche se non sapevamo mai se avrebbe camminato oppure no.

Quindi credo che mamma, davvero povera, lo fosse soltanto di speranze e di sogni.

Non sperava in un mondo più accogliente e più giusto e quindi non si interessava di politica, non amava particolarmente la Sardegna e tanto meno il nostro paese, che reputava miserevole, e lottava perché ce ne andassimo.

Non riusciva a considerare niente per le qualità, ma soltanto per ciò che era difettoso.

E in fondo io facevo la stessa cosa, ma al contrario, *letterarizzavo*, come consigliava la mia professoressa di Lettere, e arricchivo con la fantasia i modelli originali di cose, persone, situazioni, per renderli più affascinanti.

Anche babbo era un sognatore. Amava dipingere, e nonostante i suoi quadri fossero tristi e cupi, lui, di carattere, era ottimista.

Quando si trovava senza lavoro, di mestiere era casalingo, cucinava, puliva la casa, faceva le commissioni; la spesa no, perché mamma voleva essere presente, altrimenti lui spendeva troppo.

Secondo mia madre eravamo sfortunati. Il mio fratellino, nato per sbaglio e di tanti anni più piccolo di me, stava buono buono sul seggiolone, o su una coperta per terra, con dei giochini, e ci sorrideva con quei suoi occhioni neri scintillanti e quella sua boccuccia paffutella dove brillavano le stelline della pappa.

Non c'era bimbo più bello e dolce del nostro, ma a tre anni non emetteva nessun suono, non stava in piedi da solo e neppure camminava a quattro zampe.

I dottori dicevano che era sano, non aveva alcun danno alle corde vocali, le sue gambette e la sua schiena erano dritte e forti e con il tempo avrebbe parlato e camminato. Un tempo, iniziavamo a pensare, che non sarebbe arrivato mai.

Appena nato strillava e non dava tregua né di giorno né di notte, ma a un certo punto aveva cominciato a sorridere e ad agitare i pugnetti paffuti, dimostrando che tutto quello che lo circondava gli piaceva. All'improvviso, senza una ragione che potessimo spiegarci, quel neonato urlante era diventato un bambino dolcissimo e silenzioso.

Lo potevate portare con voi ovunque, mio fratello, nonostante avesse soltanto tre anni capiva le situazioni e an-

che se era muto diceva la sua con gesti molto appropriati ed eloquenti. Era attentissimo, il mutino, seguiva tutto, le gote accese, non gli sfuggiva niente.

Mia madre non si capacitava di questo figlio che considerava minorato e le veniva voglia di morire. Se lei fosse morta, diceva, il piccolo lo avrei allevato io, che ormai ero grande e giudiziosa.

La colpa della nostra sfortuna, secondo mamma, era il fatto di abitare in quel *corno di forca* di paese e per di più in casa con sua madre, e quando lei non c'era partiva all'attacco dicendo che anche un sottano, una stambergga, una soffitta, un qualunque buco sarebbe stato meglio che vivere lì. E dài oggi dài domani, prima che iniziasse il mio ultimo anno di liceo ci persuase a trasferirci a Cagliari.

Lei e io non avremmo più dovuto alzarci all'alba per prendere la prima corriera che andava in città, mamma sarebbe stata più energica per le pulizie nelle case, io più sveglia per le lezioni e babbo avrebbe avuto maggiori occasioni di trovare un lavoro.

Soprattutto non ci sarebbe stata la nonna a comandarci tutti quanti a bacchetta.

Nonostante i vantaggi che elencava, mamma non riuscì a convincermi e il giorno in cui ci trasferimmo a Cagliari avevo la morte nel cuore. Seguivamo il camion che conteneva tutti i nostri averi e a me sembrava che non ci fosse al mondo una famiglia più desolata della nostra.

Mi consolavo letterarizzando la realtà e recitavo *l'Addio ai monti* di Lucia nei *Promessi sposi*, che dopo tante vicissitudini, alla fine ritornò al suo paese.

Mamma era nata dalla relazione di mia nonna con un uomo sposato. Relazione che aveva sempre spacciato per

il grande amore con un uomo sepolto nel cimitero di Cagliari, che era morto prima di poter legittimare sua figlia.

Parlando di lui, in famiglia, nonna voleva che mamma dicesse “il mio povero padre” e io “il mio povero nonno”, per distinguerlo dal nonno vivo, quello paterno, assente dalla nostra vita per non aver mai voluto avere a che fare con una nuora figlia illegittima.

Finché, dopo quasi cinquant’anni, per motivi misteriosi, nonna aveva rivelato che il “povero padre, povero nonno” era vivo, vedovo da poco e con una famiglia legittima.

Nonostante mia nonna avesse sempre ostentato indifferenza per l’opinione della gente, scoprimmo allora che aveva mentito tutta la vita, spacciando mamma per la figlia di un morto.

Non capivamo il motivo di quella rivelazione e perché, dopo quasi mezzo secolo, nonna insistesse per presentarci alla famiglia di un padre che mia mamma, a quarantacinque anni compiuti, non aveva mai visto in vita sua.

Ma poi ci arrivammo. Dopo il trasferimento a Cagliari, all’improvviso, nonna aveva visto la realtà nuda e cruda: la famiglia di sua figlia era una famiglia povera e quel parente stretto, anzi strettissimo, era stracarico di quattrini.

Ma all’antico amante, alla figlia, alla nipote e al genero legittimi, lei non volle presentarsi.

«Sono i vostri parenti» disse, «non i miei.»

L’incontro con i nostri presunti parenti, che doveva essere molto significativo, invece non lo fu per niente.

La villa dove abitavano era una villa vera, sul lungomare del Poetto, a Cagliari, riparata dalla strada da un cancello e circondata da un bellissimo giardino con al centro una fontana.

Prima di arrivare all'ingresso vero e proprio della casa, dovevate percorrere un vialetto di ghiaia fino alla scalinata dalla balaustra di marmo e alla loggia dalle grandi vetrate, con i tavolini e le sedie in ferro battuto e le *chaises longues*.

E fu in punta di *chaise longue*, babbo, mamma con il piccolo in braccio e io in posa come per una fotografia, che si svolse quella nostra prima visita.

Dalla veranda, attraverso le alte portefinestre a piccoli vetri colorati, vedevamo il pavimento della sala d'ingresso, fatto di mattonelle disposte in una geometria da caleidoscopio e, in fondo, sormontate da archi sostenuti da bianche raggere di legno, altre portefinestre, aperte sul retro del giardino.

Il mio presunto nonno, la sua vera figlia con il marito, il suo vero genero, e la sua vera nipote, più o meno della mia età, ci accolsero con fredda educazione.

Fu una visita breve e mio nonno, di pessimo umore, forse perché vedovo da poco, forse perché, se nonna non lo avesse obbligato, avrebbe fatto volentieri a meno di conoscerci, non mi risultò particolarmente simpatico.

Era un tipo sofisticato, di quelli che girano per casa con un cocktail e aggiungono continuamente un cubetto di ghiaccio nel bicchiere e aspettano gli ospiti con pantofole costose, per farvi credere che non si sono messi bene apposta per voi, ma l'eleganza è in loro connaturata.

E neppure mi risultò molto simpatico il modo di parlare della zia, impostato, come fosse appena uscita da un corso di dizione.

Io non spiccicai una parola e mi misi a pensare ai fatti miei, per esempio che le mie presunte zia e cugina non erano né belle né brutte e in fondo, nella disgrazia, per il fatto di assomigliare alla nonna, mi era andata meglio.

Mamma, da suo padre, sua sorella e sua nipote, fu invece stregata, e in seguito non fece che parlare di come erano stati gentili e non faceva che lodare l'eleganza della villa, dei mobili, la bellezza della vista sul mare e della luce calda che con dolcezza si posava su ogni cosa.

Quando squillava il telefono si precipitava a rispondere, sperando in un secondo invito, o forse in una proposta di incontro da parte di suo padre e magari anche in un aiuto finanziario. Del resto era sua figlia, o almeno così assicurava la nonna, e lui era ricchissimo nel settore dei latticini, anche se non avevo mai letto il suo nome su nessuno dei nostri prodotti.

Babbo tacque per giorni a proposito di quell'incontro, finché a un certo punto sbottò e disse che, per quanto lo riguardava, quella era stata la prima e l'ultima volta che metteva piede là dentro. Erano i nostri parenti, non i suoi.

«Perdonatemi» aggiunse ironico, «ho detto *dentro* e ho sbagliato, perché in realtà ci hanno tenuti nella veranda, seduti su un carciofo. Meglio così. Io, in quella villa, non ci vorrei vivere neanche se mi pagassero. Appena entrato, mi dovrei vestire con un abito da cerimonia, anche se fossi solo in casa, e mi dovrei sedere a tavola tirando su le code del frac, come i musicisti nei concerti di gran gala, e soltanto al momento di uscire, finalmente, mi potrei mettere in libertà. Non mi credete?»

«Ti credo, babbo» gli dissi. «Neppure io vivrei mai in un posto del genere. L'unica cosa bella è la vista sulla spiaggia del Poetto, ma non è necessario abitarci, basta andarci con l'autobus P.»

Speravamo che mamma ci trovasse divertenti, invece ci fissava come fossimo due alieni, incapaci di capire come va il mondo.

Pensandoci con un poco di buon senso, questi nostri parenti stretti non avevano tutti i torti a restare freddi con noi. Da dove eravamo spuntati fuori? Dal passato remoto di una signora ormai anziana, di cui soltanto il nonno sapeva l'esistenza sulla faccia della Terra, che di punto in bianco si era manifestata, per giunta con una figlia illegittima.

Ci avevano ricevuto cortesemente, convinti, credo, che dopo quella volta non ci saremmo più fatti vedere. Invece nonna pretese che mamma, il fratellino e io andassimo a trovarli con una certa regolarità.

Loro tentavano di tutto per evitarci, spesso in modo maldestro. In genere avvisavamo della nostra visita, ma se si trattava di un'improvvisata, avevo sempre l'impressione che facessero finta di non essere in casa.

Quando, fermi al cancello, suonavamo al citofono, non rispondeva nessuno. Al secondo piano, l'unico visibile dalla strada, di sera una luce subito si spegneva e se era giorno un'ombra spariva immediatamente dal vano di una finestra.

Allora telefonavamo e al primo squillo dava libero, poi, subito dopo, risultava staccato e io avevo sempre il sospetto che ci avessero visti in tempo per fingere di non essere in casa.

Il peggio arrivava quando nelle ricorrenze, o feste comandate, naturalmente non venivamo invitati e mia madre diceva: «Come sono cattivi! Non ci considerano della famiglia, per darci uno schiaffo». E aggiungeva, riferendosi al padre: «Eppure sono sua figlia! E voi i suoi nipoti!».

E piangeva, mia madre, e le venivano delle crisi di depressione talmente pesanti da non poterle nascondere a

babbo, che insisteva per sapere, di quelle crisi, la ragione. Allora lei iniziava dicendo fra le lacrime che erano le feste, in generale, a gettarla in quello stato, ma poi finiva col confessargli il vero motivo della sua disperazione.

«È terribile che mia sorella non provi il desiderio di passare le feste con me e la mia famiglia.»

«Sorellastra» la correggeva babbo. «Usa le parole giuste, sorellastra.»

A lei con i parenti era sempre andata male, perché anche nella famiglia di babbo non l'avevano mai accettata, né come nuora i miei nonni, né come cognata i miei zii, che erano poveri, ma si consideravano gente per bene e non *gentixedda*.

Così, visto che non vivevamo nello stesso paese, piano piano avevano diradato gli incontri con noi, fino a quando erano cessati del tutto.

Non vedevano me da quando ero piccina e del mio fratellino sapevano a malapena l'esistenza.

Di tutto questo mamma ne faceva una malattia e diceva che voleva ammazzarsi.

L'unica cosa che la tratteneva era quel mio fratellino muto e paralizzato.

Il Signore, se aveva un poco di pietà, doveva farla morire di malattia, risparmiandole un peccato tanto terribile come il suicidio e l'abbandono volontario del proprio figlio minorato.

Del resto tante donne, alla sua età, si ammalavano di cancro e lo scoprivano quando non c'era più niente da fare.

Che pena vivere! Che sollievo dichiararsi arresi e morire e non saperne più nulla di questo mondo ingiusto, che a molti dà tutto e ad altri niente.

Ma poiché il Signore si ostinava a non farla scompari-

re e la nostra sfortuna dimostrava che non gli eravamo graditi, con Lui si arrabbiò e decise di disertare la Chiesa e di diventare atea.

Per alleviare le sue sofferenze, io, che ero la sua unica speranza di riscatto, perché bravissima a scuola, inventavo delle visite immaginarie al nonno, alla zia, alla cugina, e le raccontavo di come erano stati affettuosi con me e il fratellino.

Mentre in realtà, le rare volte in cui andavo davvero a visitarli e non riuscivano a nascondersi in tempo, o a staccare il telefono, l'accoglienza era tutt'altra e quando il mutino tendeva le mani per abbracciarli e faceva i suoi sorrisi paffuti, questi nostri parenti, compreso il presunto nonno, si allontanavano spaventati, come temessero un contagio che facesse perdere anche a loro l'uso della parola e delle gambe.

Non volevo pensassero che mia nonna, dopo quasi mezzo secolo, avesse cercato il suo vecchio amante per i soldi, e non, invece, soltanto per ragioni sentimentali e l'esigenza di mettere un po' d'ordine nella confusione e noncuranza che sembra regolare i rapporti fra gli umani.

Quindi raccontavo, letterarizzando, di una famiglia senza bisogno di niente. Invece avremmo avuto bisogno, eccome, dell'aiuto del nonno ricco sfondato, se avesse riconosciuto mamma come figlia legittima, con tutto quello che ne sarebbe seguito: per esempio un carrello della spesa traboccante di delizie, mentre il nostro, sotto il suo severo controllo, arrivava alla cassa sempre mezzo vuoto.

Con la scusa di andare a prendere una boccata d'aria, babbo ritornava al supermercato da solo, si comprava qualcosa di proibito e se lo mangiava per strada, di nascosto.

Non dovete pensare che si comprasse chissà quali prelibatezze, lui si prendeva magari soltanto un pezzetto di parmigiano, o una pizzetta sfoglia, di quelle che trovate soltanto a Cagliari, o un etto di prosciutto crudo, o una bottiglietta di chinotto, o un sacchetto di pistacchi, cose del genere, vietate in casa nostra perché troppo costose.

Se mamma lo scopriva, vedendogli una briciola rimasta impigliata nella barba, o trovandogli nella tasca un guscio di pistacchio, ne faceva un affare di Stato.

Quando arrivavano le bollette, che in paese aveva sempre pagato nonna con la sua pensione, mamma la notte si aggirava, insonne, per casa.

Veniva a sedersi sulla sponda del mio letto e la sentivo bisbigliare: «Povera la mia brava bambina, che non merita questo».

Babbo, al contrario, non era tragico e sul suo stomaco che brontolava per la fame e sul fatto che fosse tanto magro da assomigliare a un bastone vestito ci scherzava.

Affrontava la nostra povertà con spavalda allegria, ma i suoi quadri, fatti di cocci di vetro, reti di metallo, pietre scheggiate, sabbia, semi, spine, cortecce dipinte, ossi di seppia, cupole di ricci di mare, piume, calce, foglie di cavolo, terracotta, erano chiaramente quelli di un uomo spezzato dentro.

Poiché io la mia vita la letterarizzavo, certe cose immaginate mi sembravano più reali di quelle vere.

La realtà nuda e cruda riuscivo a raccontarla soltanto a un mio compagno di scuola, che la professoressa chiamava Abya Yala, perché passava le vacanze nei campi di lavoro in Africa, o in America Latina, ad *Abya Yala*, come i popoli indigeni chiamavano la *Terra in Fiore*.

Da laggiù Abya Yala non ci mandava cartoline di luoghi ameni, ma fotografie di lui in mezzo alla spazzatura, abbracciato a un'umanità dal sorriso sdentato, la pelle vaiolosa, gli occhi tracomatosi.

Naturalmente, secondo lui, la mia famiglia, paragonata a quelle che vivevano laggiù, non era povera e in fondo aveva ragione, perché se la carne compariva alla nostra tavola soltanto sotto forma di osso per il brodo e i pesci erano sgombri, o muggini, o sardine, nei periodi in cui si trovavano, ci aiutava però il fatto che molti vegetali e le uova li portassi io dal paese, ogni domenica, dall'orto e dal pollaio della nonna.

Al ritorno dalle vacanze Abya Yala raccontava alla classe quello che faceva laggiù, per quei bambini disperati che cercavano il cibo nelle discariche, dormivano sotto i

banchi delle merci, nei mercati, e inalavano i vapori di colla, o peggio, per non sentire la fame.

Tornava che le lezioni erano incominciate da un pezzo ed entrando in classe si piazzava a gambe larghe in mezzo all'aula, buttava lo zaino di tela sul banco, si guardava attorno e cercava me.

Appena mi vedeva sorrideva, con una gioia quasi infantile, ma la cosa più bella era quando si avvicinava a scompigliarmi i capelli, mi dava un buffetto sulla guancia e mi abbracciava.

E mentre lo festeggiavamo e lo informavamo sulle novità del Nord del Mondo, io pensavo che era un eroe, un cavaliere buono che cercava di farsi perdonare da quei derelitti ciò che il Nord del Mondo gli aveva fatto per secoli.

Nonostante Abya Yala fosse ricco, non era mai vestito decentemente.

Portava scarpe di stoffa anche d'inverno, con la suola di corda, quando pioveva gli si infradiciavano sempre i calzini e addosso gli restava l'odore di muffa.

Sulla testa teneva sempre, in interni ed esterni, con il buono e il cattivo tempo, un cappello identico a quello di Fidel Castro, il famoso *cacuss* in tela verde militare con la visiera, che pare gli fosse stato regalato dal *Lider Mximo* in persona. La famiglia di Abya Yala aveva vissuto molti anni a Cuba, dove il padre e la madre, chimici ricercatori, avevano lavorato, studiato e fatto amicizia con Castro.

E forse era per l'abbigliamento che Abya Yala appariva brutto, ma soltanto se lo guardavate in modo superficiale. Scoprii infatti tanto tempo dopo che aveva occhi meravigliosi, castani con pagliuzze color miele.

I ricchi ad Abya Yala erano antipatici. Non attaccava

briga, ma la sua antipatia la dimostrava quando diceva: “Nonostante siano ricchi, sono brave persone”, oppure: “Nonostante siano ricchi, non sono stronzi”.

Abya Yala abitava in un grande attico panoramico a due piani, circondato da una terrazza trasformata in giardino pensile.

Era una casa ammobiliata in modo piuttosto strano: il legno era sostituito da un materiale trasparente, i lampadari da lunghi tubi sottili regolabili in base alla vostra sistemazione nella stanza, gli abat-jour da luci soffuse emanate direttamente dalle testiere dei letti o dalle pareti, la cucina era talmente bianca e liscia che vi chiedevate dove fare *clic* perché si aprissero il frigorifero, il forno, o magicamente fuoriuscissero i fornelli.

In quella casa Abya Yala aveva un appartamento tutto per sé, una torretta arredata con mobili di risulta dove studiava, invitava gli amici, faceva la sua vita da povero separata da quella dei genitori, che abitavano invece al piano di sotto e da lui non salivano mai.

Saliva invece la governante, Benigna, sempre preoccupata che al suo *fill'e anima* potesse mancare qualcosa.

Mi invitava spesso a pranzo, Abya Yala, così dopo potevamo studiare insieme senza perdere tempo.

Anch'io, come babbo, avevo sempre fame, non quella dei veri poveri, ma una fame di cibi che alla nostra tavola non comparivano mai.

La signora Benigna, un altro nome non le sarebbe stato meglio, mi aveva preso in simpatia e aveva capito che non erano i cibi cubani come la *ropa vieja*, o i *picadillos*, o le banane fritte quelli che preferivo, ma ciò che era proibito alla tavola della mia famiglia.

Così aveva per me un occhio di riguardo e mi metteva

davanti un grande vassoio con ogni tipo di prelibatezza condita con olio extravergine d'oliva di grande pregio.

Tutti, in casa di Abya Yala, incarnavano, nella mia fantasia, l'idea della felicità.

La signora Benigna, quando finiva il suo lavoro, veniva a prenderla il marito, si davano un bacio e poi si incamminavano a braccetto.

Anche i genitori di Abya Yala formavano una coppia affiatata e per parlare di sé usavano sempre il plurale.

Quando mi invitavano a pranzo, a ogni bicchiere di vino, guardandosi languidamente negli occhi, brindavano con un "Cin cin, sposo!" e "Cin cin, sposa!".

Forse quella casa trasudava felicità perché avevano vissuto a Cuba.

Mi feci l'idea, dai racconti di Abya Yala, che a Cuba fossero tutti molto felici, soprattutto perché non c'erano poveri. O meglio, diceva lui, i poveri erano come la mia famiglia e quindi non si trattava di poveri veri, perché tutti mangiavano tre volte al giorno, avevano un tetto sopra la testa e potevano andare a scuola e curarsi gratis. Insomma, Cuba era in cima alla scala di valori di Abya Yala e non assomigliava per niente agli altri Paesi dell'America Latina.

Non erano depressi, i cubani, come noi del Nord del Mondo, dove c'è chi si ammazza di lavoro, come faceva mia madre, chi il lavoro non lo trova, come accadeva a mio padre, e chi i soldi li ha ed è depresso ugualmente e cerca di tirarsi su andando a comprare qualcosa, che nella maggior parte dei casi non gli serve.

Finché neppure questo gli basta e si mette a letto e ci sta tutto il giorno, tutti i giorni inutili della sua inutile vita.

A Cuba questo non succedeva, perché non c'era niente

da comprare e i cubani si tiravano su di morale ballando, cantando e andando dagli amici a fare due chiacchiere e due risate, o a mangiare qualcosa.

Non come qui, che se invitate qualcuno dovete cucinare pietanze strane e costose. A Cuba ci si invitava per stare insieme e si divideva anche soltanto una minestra.

Ma soprattutto i cubani erano solidali fra loro. Mi raccontava Abya Yala che nel condominio dove abitava non avevate bisogno di tutti gli elettrodomestici.

Vi mancava l'aspirapolvere? Andavate a chiederlo ai vicini. Avevate finito il cibo? Si metteva in comune quello che c'era.

"Non comprare il frullatore. E neanche il tostapane. Li ho io" vi dicevano appena vi trasferivate in un palazzo. Nessuno aveva tutto quello che gli serviva, ne aveva una parte, da scambiare.

Si scambiavano, fra condomini, oltre agli oggetti, molti favori e chi aveva bambini piccoli sapeva sempre a chi lasciarli.

Abya Yala aveva due anni quando si trasferirono a Cuba e ne aveva sedici quando ritornarono qui in Italia.

Lui ne fece una malattia e i primi tempi si metteva a urlare dal terrazzo di casa, come un bambino: «Voglio Cuba! Voglio nonno Fidel! Riportatemi da nonno Fidel!».

I condomini, tutta gente della ricca borghesia, avevano iniziato a guardarli con sospetto, e anche se i tempi del terrorismo in Italia erano finiti da un pezzo, forse pensavano che non si sa mai.

Abya Yala terrorista non lo era di certo, ma aveva la tempra del rivoluzionario e qui in Sardegna non c'era manifestazione a cui non partecipasse: contro le servitù militari, contro lo sfruttamento dei pastori, il taglio degli alberi, la cementificazione delle coste, i licenziamen-

ti in questa o quell'azienda, il divieto di sbarcare in porto delle navi con i migranti.

Per questo aveva sempre problemi con la polizia e spesso arrivavano a scuola a prelevarlo e lo portavano in questura, dove subito lo lasciavano andare, perché non faceva nulla di male e il massimo dell'illegalità per lui era stato rubare un barattolo di vernice in un magazzino e scrivere motti di protesta sui muri.

Oppure, così sospettava la nostra professoressa di Lettere, lo lasciavano andare perché alla dialettica e ai *No es justo* di Abya Yala neanche la polizia poteva resistere.

Oppure, pensavo io, quando la polizia lo interrogava, faceva le stesse considerazioni di Ponzio Pilato dopo l'interrogatorio a Gesù: "Costui è un sognatore, non un criminale".

Abya Yala mi considerava la sua migliore amica e mi voleva bene, forse proprio perché ero povera e vittima delle ingiustizie.

Era arrivato da noi al terzo anno di liceo e intercalava qualunque discorso con lo spagnolo. Ma forse lo faceva per dimostrare il suo disprezzo per il Nord del Mondo, ingiusto, falso e consumista.

E ancora adesso, dopo tre anni che viveva qui, *No es verdad, No es justo, Mientras tu consumas perpetras un delito* erano il suo motto.

Certe sue frasi mi apparivano magiche, me ne innamoravo, le facevo mie e le infilavo dappertutto. *Ne stai facendo un affare di Stato, Hai provocato un incidente diplomatico* erano modi di dire che usavo in situazioni della vita quotidiana dove gli affari di Stato consistevano in una predica di mia madre e gli incidenti diplomatici in un contrattempo.

Abya Yala aveva sempre fretta, come se dovesse andare a un appuntamento con la grande Storia, e quando eravamo insieme, essendo io lenta di natura, incalzava: “Dài, muoviti, vuoi passare qui tutta la vita?”. E anche di questo modo di dire mi innamorai e lo usavo perfino con il mio fratellino, sperando in un miracolo del genere *Lazzaro, alzati e cammina*. Lui, seduto per terra con i suoi giochini, mi faceva un sorriso paffuto coprendosi la bocca con la mano, come per prendermi in giro.

Soltanto ad Abya Yala avevo giurato di dire sempre la verità e stavo attenta, quando gli raccontavo qualcosa, a non letterarizzare, per non tradire il patto che c’era stato fra noi.

«Cosima» mi aveva detto solennemente, «meglio che tu mi dica sempre come stanno davvero le cose. Non farmi stare in pensiero. Non ti si può perdere d’occhio un momento.»

Con tutti gli altri, invece, inventavo alla grande: un vecchio vizio, quello di prendermi delle licenze poetiche a proposito della realtà. Ero sempre stata un fenomeno, nell’inventare balle.

Traevo ispirazione dai libri e le costruivo talmente bene che tutti le prendevano per vere e alla fine ci credevo perfino io a quella mia versione dei fatti.

Fino a quando la nostra professoressa di Lettere non ci aveva spiegato la letterarizzazione della realtà e allora, se prima mi sentivo una bugiarda e basta, dopo, senza offesa per quelli veri, mi sentivo anch’io un’artista.

Di tutti gli studenti del liceo, ero la più assidua alla biblioteca scolastica. Certe volte, visto che ora non dovevo più prendere la corriera e tornare in paese, me ne stavo lì a leggere anche il pomeriggio e se un libro non lo vo-

levo mollare lo chiedevo in prestito, finivo di leggerlo a casa durante la notte e lo riconsegnavo il giorno dopo.

Quelli che mi piacevano di più non mi accontentavo di leggerli una volta, ma anche dieci, venti volte, li sapevo a memoria e alla fine era come se dentro quelle storie ci vivessi anch'io.

Certi pomeriggi, mentre ero in biblioteca, Abya Yala mi faceva delle improvvisate. Gironzolava, guardava i titoli e diceva:

«Non c'è niente, qui, leggi sempre le stesse cose.»

«Adoro rileggere i libri che mi piacciono, impararne a memoria dei passi.»

«Le pareti di casa mia sono foderate di volumi, posso prestarti tutti quelli che vuoi.»

Mi faceva l'elenco, dei libri che avrebbe potuto prestartmi, ma io ero un fenomeno come lettrice e li conoscevo tutti.



Arrivò la primavera, e noi paesani trasferiti in città non potevamo fare a meno di pensare che era il tempo di togliere alle pecore il loro manto di lana. Il tempo in cui i pastori si aiutavano l'un l'altro. Ma non Costantino Sole, lui faceva tutto da solo.

Dell'inverno, che se n'era andato, in paese restava soltanto qualche giorno di pioggia e qualche macchia scura fra il verde giovane e brillante.

Attraversando le strade, coperte di rugiada e avvolte dal giallo oro delle ginestre e dal rosa pallido degli asfodeli, dei mandorli, dei peschi e dei ciliegi in fiore, sollevavo il viso verso il fragile cielo azzurro e pensavo che Leopardi aveva ragione quando si chiedeva *a qual suo dolce amore rida la primavera*.

Un giorno, per caso, incontrai Costantino a cavallo.

«Sali! Ti porto in un posto. Stai tranquilla, non sto cercando di...»

«Oh, certo che no... Ma non sono mai salita su un cavallo.»

«Rinunci a qualcosa di tanto poetico?» Gli brillavano gli occhi per la burla.

«No, no, fammi salire.»

Sollevandomi come avrebbe fatto con una bambina e tenendomi stretta, mi sistemò in groppa al destriero, che si chiamava Bantine.

Sotto il sole tiepido, in mezzo alle esplosioni di verde, le greggi pascolavano tranquille.

«Qui *la primavera ride al suo dolce amore!*» gli gridai all'orecchio e lui si curvò sulle redini, ridendo.

«Al galoppo?»

«Dài, Costantino...»

«Va bene. Allora al trotto.»

Bantine trottava felice, la pelle bruna e lucida, la criniera e la coda dorate.

La pianura, di un verde dolce interrotto da massi di pietre scure, punteggiata di querce rese curve dal vento, saliva e diventava collina per poi discendere e farsi vallata, brughiera giallo oro a tratti quasi nera per le macchie di bosco.

Dopo i prati e una lunga vena d'acqua azzurrina dove si specchiavano lecci, quercette, roverelle, lungo un fiabesco sottobosco di rovi, corbezzoli e caprifogli, superati i ponticelli, arrivammo dove l'acqua di sorgente si buttava giù in ripide cascatelle, su vasche antiche.

Non lo dissi, ma abbracciata a lui, la testa sulle sue spalle, non potei fare a meno di pensare che quel posto mi ricordava gli amori proibiti di Paolo e Francesca, Lancillotto e Ginevra, Tristano e Isotta.

Nessuno, tranne naturalmente Abya Yala, dopo che avevamo giurato di dirci tutta la verità, sapeva che qualche volta, fingendo fosse per caso, con Costantino ci incontravamo.

Mi raccomandava di non fidarmi. Quell'uomo era troppo vecchio per me. E poi, anche se non viveva più con la moglie, era sposato.

Non voleva farmi la predica e tirare fuori il buon senso, lui lo odiava, il buon senso, eppure se lo sentiva, che non dovevo fidarmi.

«Ti sei innamorata?» mi chiedeva.

«Sì, lo amo moltissimo.»

«Come fai a saperlo se non sei mai stata innamorata? Non hai termini di paragone.»

«Quando sei innamorato, lo capisci che non può essere nient'altro.»

«Ma cosa ci trovi in quell'uomo?»

«Sembra uscito da *Cime tempestose*, o da *Jane Eyre*, o forse da un film western. Va a cavallo e quando gli dici qualcosa lui controbatte con due parole, poi si gira di spalle e se ne va, proprio come un *pistolero senza nome*. Ma forse, ora che lo conosco meglio, mi sembra assomigli a Konstantin Levin in *Anna Karenina*.»

«Cosima, quell'uomo mi preoccupa.»

«Non dire "quell'uomo", si chiama Costantino.»

«Va bene. Questo Costantino sa di essere uscito da un film western, o dalle pagine di *Jane Eyre*, o di *Cime tempestose*, o di *Anna Karenina*? Spero proprio di non essere uscito anch'io da qualche libro...»

«Quando penso a te, non mi viene in mente nessun personaggio.»

«*Mucho mejor así.*»

Andavo in paese sempre più spesso, portandomi dietro il fratellino muto, e trascorso un po' di tempo con la nonna, dicevo che si era fatto tardi e non dovevo perdere la corriera.

Invece, nella speranza di incontrare Costantino, percorrevo le strade verso la casa di zia Ausilia.

Quella nonna finta piaceva tantissimo al mutino e la preferiva a quella vera, che non lo considerava perché

non parlava e non camminava e lo vedeva come l'ennesima disgrazia della nostra famiglia, la prova lampante che Dio ci aveva abbandonato.

Invece zia Ausilia lo riempiva di *denghi*, quelli che noi sardi intendiamo per smancerie, e soprattutto, quando glielo affidavo per farmi un giretto in paese, non lo lasciava mai, se lo portava dietro quando lavorava nell'orto, e anche in casa, incurante delle strisce del passeggino sul pavimento tirato a lucido.

Gli parlava continuamente e, anche se il mutino non poteva risponderle, lei era convinta, come me, che lui fosse fantastico per l'intelligenza e capisse tutto, perché il piccolino, quando zia Ausilia sfogava con lui la sua tristezza, o qualche motivo di felicità, piangeva, o gioiva, sempre a proposito.

«*Cumprendi d'ognia cosa su pippiu!*»

Quando andavo a messa nel convento dei frati cappuccini, in cima alla collina, mi sembrava che lassù nulla appartenesse al mondo terreno, i rumori arrivavano sfumati e i rintocchi delle campane, anziché rompere il silenzio, lo dilatavano, e dopo certe pioggerelle di marzo attorno alla chiesetta si formavano degli arcobaleni simili ad aureole.

I tetti rossastri, le serpentine di muretti a secco e le siepi di fichi d'India che facevano da recinzione ai poderi, le macchie dei boschi in fondovalle, perdevano la propria materialità e vi avvicinavano a Dio.

Mia nonna non ne voleva sapere e per convincerla a credere le facevo dei ragionamenti sulla grandezza del Cristianesimo.

«*Lassami sa conca assebiu*» protestava infastidita, che per noi sardi vuol dire "lascia che la mia testa trovi riposo".

Una domenica che me ne stavo nell'orto di zia Ausilia, vidi Costantino a cavalcioni del muro che divideva la sua parte di casa da quella della madre.

Era vestito di velluto nero, berretto a visiera, gambali, e sporgendosi dal ramo di un alto carrubo, con la musica dell'armonica sembrava voler bucare, senza riuscirci, un silenzio di solitudine, incertezza e malinconia.

«Ti ho vista stamattina, andavi in chiesa?»

«Ci vado sempre la domenica.»

«Hai paura di andare all'inferno, se ne salti una?»

«Ma no! Sono curiosa di sentire i consigli di Gesù per la settimana e ne approfitto per cantare un po'. Mi piace tanto cantare. Vuoi che ti faccia sentire qualcosa?»

«No, grazie... Ma cosa è successo? Ormai la domenica stai a casa di mia madre?»

«Prima vado da mia nonna e poi vengo qui, zia Ausilia è gentilissima e il mio fratellino la adora. Vuoi conoscerlo?»

«Lo conosco.»

«Ma forse da vicino non l'hai mai visto.»

Andai dentro a prenderlo e con il piccolo in braccio tornai ad accostarmi al muro.

«Fai ciao con la manina. Ciao, signor Costantino!»

Ormai ero attirata dal muro ed era sempre lì che mi concentravo, attenta a ogni fruscio, frullo d'ali, nell'attesa che al suono della sua armonica Costantino saltasse fuori dal fitto fogliame.

E non mi sembravano, quelle melodie, tanto malinconiche e incerte come i primi tempi. Ora mi apparivano capaci di bucare il silenzio e riempire il vuoto, di illuminare il buio.